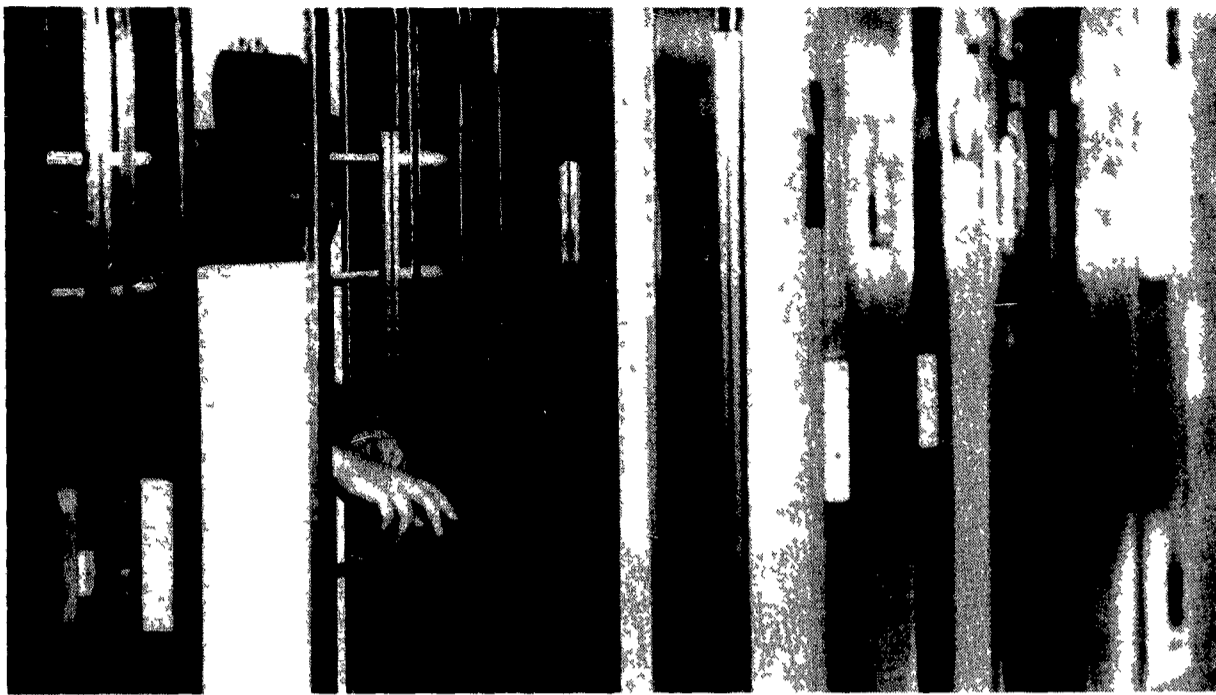


Sedici anni per avere giustizia ma il ministero ignora il proscioglimento



La Porta Controluce

«Innocente? Paghi 8 miliardi» In carcere per sbaglio. Lo Stato presenta il conto

Venti anni fa venne arrestato ingiustamente e incarcerato. La sua colpa? Aver comprato un'auto usata da un contrabbandiere. Sedici anni dopo è stato prosciolto ma adesso il ministero delle Finanze gli chiede otto miliardi per aver evaso i diritti doganali con il contrabbando di sigarette. Il signor Elio, 50 anni, dirigente di un'azienda genovese, si è ammalato e i medici non escludono che sia conseguenza dello stress patito in tutti questi anni.

Io la macchina l'avevo comprata alcuni mesi dopo i fatti illeciti risulanti al 75. La Finanza aveva scritto tutto nel rapporto indicando il nome del vero contrabbandiere. Solo che il magistrato nel leggere il rapporto aveva scambiato il mio nome con quello del vero imputato.

Ma per le dogane e il Ministero non è accaduto nulla. Per loro ferma il signor Elio, io sono ancora un delinquente. Non è servito spedire le copie delle sentenze. Fare raccomandate per scrivere gli avvocati produrre le copie degli atti delle cause civili aperte per arrivare ad annullare i decreti di paga-

re a casa del padre ottuagenario notificando un nuovo precetto. Ormai siamo a otto miliardi. Altrimenti secondo le dogane scattarebbe il pignoramento di tutti i beni posseduti dalla vittima. L'appartamento, i mobili, le suppellettili, i risparmi e persino lo stipendio da funzionario del settore assicurativo di una grande azienda genovese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARGO FERRARI

GENOVA Lo hanno arrestato per errore nel settembre '76 è stato in carcere di isolamento per venti due giorni ha compiuto una trafila lunga sedici anni per avere giustizia. Ma non è bastato. In questi giorni il signor Elio L. 50 anni dirigente di una grande industria genovese si è visto recapitare una notifica dal Ministero delle Finanze. Gli chiedono il pagamento di otto miliardi per aver evaso i diritti doganali con il contrabbando di sigarette. Lui è impallidito innocente e vittima di un errore giudiziario vent'anni dopo per il Ministero resta colpevole.

In caserma gli agenti gli chiesero: «Vuole un avvocato?». «Per fare cosa?», replicò lui. «Perché è ricercato?», fu la lapidaria risposta. «Del mio amico che sei?», gli disse il comandante col quale era abituato a giocare a tennis. Il motivo dell'arresto non gli venne spiegato. Così si è ritrovato nel carcere di Tortona senza saperne la ragione. «E meno male», afferma che non sono finito a San Vittore o a Marassi, forse non ne sarei uscito vivo o sarei stato dimenticato.

Suo padre ha potuto visitarlo soltanto dopo diciotto giorni e lo ha scongiurato di dire subito la verità. «Parla e vedi di dire cosa hai combinato?». Ma quale verità? Nel chiuso della cella meditava su quale delle accuse di reato era incorso finché il ventunesimo giorno di detenzione. Un sabato mattina è arrivato il giudice istruttore di Tortona Salvatore Spanu che lo ha interrogato su mandato del collega Rosa no Minna di Milano. «In quell'istanza racconta oggi Elio ho capito che ero inquisito per contrabbando con altre 55 persone. Il giudice mi ha detto che la targa della mia auto era stata rilevata durante le indagini della Finanza. Soltanto che

anche l'atto di errore commesso a suo carico. Lui con la maxibanda non aveva nulla a che fare. Ma per le dogane e il Ministero non è accaduto nulla. Per loro ferma il signor Elio, io sono ancora un delinquente. Non è servito spedire le copie delle sentenze. Fare raccomandate per scrivere gli avvocati produrre le copie degli atti delle cause civili aperte per arrivare ad annullare i decreti di pagamento.

re a casa del padre ottuagenario notificando un nuovo precetto. Ormai siamo a otto miliardi. Altrimenti secondo le dogane scattarebbe il pignoramento di tutti i beni posseduti dalla vittima. L'appartamento, i mobili, le suppellettili, i risparmi e persino lo stipendio da funzionario del settore assicurativo di una grande azienda genovese.

Mitra puntato al viso
Quando venne arrestato aveva 29 anni e una fidanzata a Tortona. Quella sera incappò in un posto di blocco dei carabinieri a Viguzzolo in provincia di Alessandria. «Li conoscevo bene», racconta eppure mi diedero del lei e mi spianarono i mitra in faccia. Un carabiniere pistola in pugno si mise al suo fianco a bordo dell'auto invitandolo a non superare i 40 chilometri all'ora. Era il 10 settembre del '76.

Suo padre ha potuto visitarlo soltanto dopo diciotto giorni e lo ha scongiurato di dire subito la verità. «Parla e vedi di dire cosa hai combinato?». Ma quale verità? Nel chiuso della cella meditava su quale delle accuse di reato era incorso finché il ventunesimo giorno di detenzione. Un sabato mattina è arrivato il giudice istruttore di Tortona Salvatore Spanu che lo ha interrogato su mandato del collega Rosa no Minna di Milano. «In quell'istanza racconta oggi Elio ho capito che ero inquisito per contrabbando con altre 55 persone. Il giudice mi ha detto che la targa della mia auto era stata rilevata durante le indagini della Finanza. Soltanto che

anche l'atto di errore commesso a suo carico. Lui con la maxibanda non aveva nulla a che fare. Ma per le dogane e il Ministero non è accaduto nulla. Per loro ferma il signor Elio, io sono ancora un delinquente. Non è servito spedire le copie delle sentenze. Fare raccomandate per scrivere gli avvocati produrre le copie degli atti delle cause civili aperte per arrivare ad annullare i decreti di pagamento.

re a casa del padre ottuagenario notificando un nuovo precetto. Ormai siamo a otto miliardi. Altrimenti secondo le dogane scattarebbe il pignoramento di tutti i beni posseduti dalla vittima. L'appartamento, i mobili, le suppellettili, i risparmi e persino lo stipendio da funzionario del settore assicurativo di una grande azienda genovese.

re a casa del padre ottuagenario notificando un nuovo precetto. Ormai siamo a otto miliardi. Altrimenti secondo le dogane scattarebbe il pignoramento di tutti i beni posseduti dalla vittima. L'appartamento, i mobili, le suppellettili, i risparmi e persino lo stipendio da funzionario del settore assicurativo di una grande azienda genovese.

È stanco di rimanere ancora nel braccio della morte: concesso nulla osta per l'esecuzione Detenuto vuole morire: accontentato

NEW YORK È stato accontentato dal giudice il detenuto che dice di non poter più vivere. Il giudice Gaeta ha domandato a Martin perché volesse farla finita. «La galera ha risposto il condannato è un brutto posto. Il cibo è cattivo. Estorsioni, pugnalate, ruberie. Non voglio più vivere qui. Basta». Si esprimeva in modo sconnesso ma quello che voleva dire era chiaro: «Vi rendete conto ha insistito il magistrato che cosa significa per voi rinunciare all'ultimo appello?». «Sì la morte», ha esclamato senza esitazione il condannato. E ha raccontato la sua vita e i suoi crimini.

È stato accontentato dal giudice il detenuto che dice di non poter più vivere. Il giudice Gaeta ha domandato a Martin perché volesse farla finita. «La galera ha risposto il condannato è un brutto posto. Il cibo è cattivo. Estorsioni, pugnalate, ruberie. Non voglio più vivere qui. Basta». Si esprimeva in modo sconnesso ma quello che voleva dire era chiaro: «Vi rendete conto ha insistito il magistrato che cosa significa per voi rinunciare all'ultimo appello?». «Sì la morte», ha esclamato senza esitazione il condannato. E ha raccontato la sua vita e i suoi crimini.

È stato accontentato dal giudice il detenuto che dice di non poter più vivere. Il giudice Gaeta ha domandato a Martin perché volesse farla finita. «La galera ha risposto il condannato è un brutto posto. Il cibo è cattivo. Estorsioni, pugnalate, ruberie. Non voglio più vivere qui. Basta». Si esprimeva in modo sconnesso ma quello che voleva dire era chiaro: «Vi rendete conto ha insistito il magistrato che cosa significa per voi rinunciare all'ultimo appello?». «Sì la morte», ha esclamato senza esitazione il condannato. E ha raccontato la sua vita e i suoi crimini.

È stato accontentato dal giudice il detenuto che dice di non poter più vivere. Il giudice Gaeta ha domandato a Martin perché volesse farla finita. «La galera ha risposto il condannato è un brutto posto. Il cibo è cattivo. Estorsioni, pugnalate, ruberie. Non voglio più vivere qui. Basta». Si esprimeva in modo sconnesso ma quello che voleva dire era chiaro: «Vi rendete conto ha insistito il magistrato che cosa significa per voi rinunciare all'ultimo appello?». «Sì la morte», ha esclamato senza esitazione il condannato. E ha raccontato la sua vita e i suoi crimini.

Una nomade quindicenne arrestata per furto

Papà in fin di vita Lei resta in galera

Ha quindici anni è in carcere a Torino e suo padre sta morendo in un ospedale romano. Finora tutti i tentativi di riunirla alla famiglia sono falliti. Fazila è una nomade e stata arrestata il 16 gennaio scorso. I suoi genitori sono entrambi malati. La mamma è affetta da una grave cardiopatia e il papà è in fin di vita per un tumore ad un polmone. I magistrati non hanno accolto la richiesta dell'avvocato difensore di concedere alla ragazzina gli arresti domiciliari.

Questo comportamento da parte di magistrati che si occupano di minori mi ha lasciato veramente sconcertato. Pensavo che ci fosse maggiore attenzione alle tematiche giovanili, una dove una sensibilità riguardo certi temi. È per questo che mi sono rivolto alla stampa. Chi parla è l'avvocato Luigi Mele, difensore di Fazila, una ragazzina nomade di quindici anni che è rinchiusa nel carcere di Torino dal 16 gennaio. I suoi genitori vivono a Roma. La mamma è malata di cuore ed il papà è in fin di vita. Per questo l'avvocato aveva chiesto ai magistrati del Riesame di concederle gli arresti domiciliari visto che «la famiglia della ragazza ha un regolare permesso di soggiorno e un domicilio certo». La mamma di Fazila è una collaboratrice domestica e ora che il marito è ricoverato in ospedale per un tumore al polmone in fase terminale, passa gran parte del tempo ad assisterlo. Le serve aiuto. «I medici sono preoccupati. Le sue condizioni possono aggravarsi da un momento all'altro», ma Fazila è lontana con lei non si può nemmeno comunicare ed i suoi sono disperati», spiega l'avvocato.

Quanto alla malattia dei genitori i giudici hanno fatto una considerazione che al momento dell'arresto la ragazzina non era certa ad assisterli. Ma si trovava in Emilia a commettere furti. Bella pretesa questa - commenta l'avvocato Mele - di richiedere ad una ragazzina di quindici anni un comportamento da adulta, una capacità di discernere e di prendere decisioni che non può avere viste le condizioni complessive di disagio in cui è costretta. «La risposta negativa - precisa il presidente del Tribunale dei minori Lamberto Sacchetti - che ha fatto parte del collegio del Riesame - non significa che abbiamo considerato impossibile un permesso o qualche altra forma per far incontrare la giovane con il padre. Al momento del riesame abbiamo valutato solo i motivi della carcerazione.

La ragazzina si era temporaneamente trasferita a Modena nel campo nomadi dove vive il fratello maggiore. Il giorno del furto in un appartamento erano in tre lei e altre due coetanee. L'hanno sorpresa con tre anelli rubati. Le altre due sono fuggite e Fazila è stata bloccata e consegnata alla polizia. Arresto immediato e refurtiva recuperata. Sul suo passato le opinioni sono discordanti e in ogni caso c'è un solo precedente: aveva tredici anni e si trattò di un tentativo di furto. Le richieste dell'avvocato difensore hanno sin qui ricevuto una risposta negativa da parte dei magistrati del Tribunale del Riesame.

Non riesco a capire questa repressione inusitata come se si trattasse di chissà quale delinquente - spiega l'avvocato Mele - io avevo chiesto gli arresti domiciliari proprio per dare l'opportunità alla ragazza di assistere almeno ai funerali del padre che è gravissimo potrebbe morire oggi, domani, insomma si tratta di ore. Suscita a dir poco perplessità questa mancanza di considerazione per un uomo che sta per morire.

Smarrisce carta d'identità indagato e subito prosciolto

SI È CONCLUSA FELICEMENTE la vicenda di Valerio Bortolotto, il monarca di 46 anni titolare di un'impresa di pulizia che aveva perso la carta d'identità e si era ritrovato inquisito per bancarotta fraudolenta. Ma a differenza di Francesco Ecca, l'uomo che ha trascorso 13 mesi in carcere per un caso analogo e ne è uscito solo ieri, quello dell'imprenditore brianzolo ha avuto un epilogo felice. Il gip di Mantova l'ha infatti prosciolto dall'accusa dopo una perizia calligrafica. Bortolotto aveva smarrito la carta d'identità nell'87 ed aveva presentato regolare denuncia al commissariato. Lo scorso agosto l'imprenditore ha ricevuto una citazione per bancarotta fraudolenta dalla Procura di Mantova. Nel decreto si sosteneva che era responsabile come amministratore unico della società «Pamer s.r.l. di Marmirolo (Mantova) del fallimento dell'azienda nel dicembre '93.

«Tre anni fa dice sono finito in coma dopo un intervento chirurgico allo stomaco. Una forma tumorale. Ogni tre mesi devo fare i conti con controlli e analisi. I medici non escludono che quella terribile malattia potrebbe essere originata da anni di stress e nervosismo di rabbia e depressione. «Non ne posso più», conclude il signor Elio, anche perché io ho sempre creduto nella giustizia».

«Tre anni fa dice sono finito in coma dopo un intervento chirurgico allo stomaco. Una forma tumorale. Ogni tre mesi devo fare i conti con controlli e analisi. I medici non escludono che quella terribile malattia potrebbe essere originata da anni di stress e nervosismo di rabbia e depressione. «Non ne posso più», conclude il signor Elio, anche perché io ho sempre creduto nella giustizia».

Su AVVENIMENTI in edicola

INCHIESTA
● Lo stupro e i maschi
● Il testo integrale della nuova legge sulla violenza sessuale

ESCLUSIVO
Un uomo dello Stato sapeva tutto sulla strage - Falcone?

CRISI-CAOS
Sinistra contro destra: su quali temi